

SEDUZIONI EPISTOLARI NELL'ETÀ DEI LUMI.
L'EQUIVOCO E PROVOCANTE CARTEGGIO
AMOROSO DI GIUSTINIANA WYNNE,
SCRITTRICE ANGLO-VENEZIANA (1737-1791)
di Nancy Isenberg

Reputazioni

Negli anni della sua giovinezza, Giustiniana Wynne fece girare la testa e sussultare i cuori di alcuni fra i più ricchi e potenti uomini d'Europa¹. Se era la sua bellezza ad adescarli, a incantarli erano le sue parole. Intelligente, vispa, lettrice appassionata e di gusti inconsueti per una donna di allora, seduceva i suoi ascoltatori con giudizi inaspettati e commenti provocatori, offerti con tale grazia da suscitare invidia. Non più fanciulla, quando divenne scrittrice, con eguale potere di seduzione catturò i suoi lettori.

Durante la vita e per molti decenni dopo, Giustiniana Wynne e le sue opere furono ammirate e ricordate in Italia e all'estero², ma la notorietà internazionale non le garantì fama duratura, forse perché la Wynne sfuggiva a qualunque facile classificazione. Per metà inglese e per metà veneziana, scrisse soprattutto in francese, e per giunta il pubblico la conosceva con il nome austriaco del marito. Non potendo rivendicare piena cittadinanza nella storia letteraria nazionale di un singolo paese, quando la memoria dei viventi svanì, il suo nome divenne sempre meno noto... fino al 1911, quando grazie a una scandalosa scoperta fu riportato alla ribalta. In quell'anno, uno studioso austriaco identificò Giustiniana Wynne come la misteriosa Mlle XCV, protagonista di uno degli episodi più intriganti ed erotici di *Historie de ma vie*, le memorie di Giacomo Casanova³.

Quel *raconteur* libertino per eccellenza, sostenendo di averla desiderata sin da quando era una fanciulla⁴, narra di come la incontrò qualche anno più tardi a Parigi e di come lei gli si rivolse al fine di interrompere una gravidanza indesiderata. Casanova descrive pure un incontro segreto con una levatrice (che tuttavia non ebbe l'esito voluto), confessando poi che lo stato della ragazza non gli impedì di trovarla irresistibile. E così – secondo il racconto di lui – la sedusse con un inganno fatto di promesse, pozioni ed erotismi. Il risultato desiderato, ovviamente, non fu raggiunto e quindi – sempre secondo la versione di Casanova – egli l'aiutò a nascondersi in un convento fino alla nascita del bambino. Nel frattempo, uno dei nemici del seduttore impenitente denunciò alla polizia l'atto ignominioso e illegale al tempo; venne così avviato un processo ai suoi danni⁵.

Grazie a vari indizi biografici su Mlle XCV sparsi tra le memorie di Casanova, il codice di quest'ultimo venne decifrato e il vero nome di Mlle XCV finalmente svelato. Circa un decennio dopo quel riconoscimento (a metà degli anni Venti), cominciarono a venire alla luce a Venezia e nei dintorni delle lettere d'amore, scritte da Giustiniana⁶, e queste caddero giusto tra le mani di alcuni ammiratori di Casanova.

Lo spasimante della ragazza – e il presunto padre del figlio che portava in grembo – era Andrea Memmo, giovane erede di una delle più antiche e importanti famiglie di Venezia. Lo stato sociale di lui era troppo elevato rispetto a quello di Giustiniana perché si potesse combinare un'unione ufficiale. Ne conseguirono una forte opposizione familiare da entrambe le parti e una segretezza obbligata nella relazione: ingredienti questi che conferirono a Giustiniana e alle sue lettere una vivissima e quasi sfacciata audacia e passione. Un'audacia e una passione che avrebbero solleticato la fantasia dei casanovisti per anni a venire. Una bella donna con un passato lussurioso, coinvolta in una specie di *ménage à trois* (perché Memmo e Casanova erano amici di vecchia data)⁷: ecco l'identità stuzzicante che le attribuirono implicitamente negli studi pubblicati in seguito. Fuorviati da quest'immagine, i casanovisti tralasciarono ogni altra sua caratteristica. Per tutto il Novecento, quindi, Giustiniana Wynne rimase imprigionata nel ruolo di allettante e peccaminoso oggetto del desiderio.

Nell'autunno del 2003, un discendente diretto di Memmo ha pubblicato un libro sulla storia d'amore della Wynne con il suo antenato, basato non solo su quelle lettere ma anche su nuovi documenti: un centinaio di lettere scritte in segreto da Memmo alla giovane Giustiniana, scoperte in un palazzo di famiglia a Venezia. In *A Venetian Affair*⁸, Andrea di Robilant inquadra con la dignità che merita la figura di Giustiniana nel suo ruolo di amante e lasciandoci con il desiderio di conoscere altro di lei e della vita che era riuscita poi a costruire per sé.

Nell'impossibilità di sposare l'amore della sua vita, Giustiniana, fra i suoi tanti pretendenti altolocati, optò per l'anziano conte austriaco, Philip Joseph Orsini Rosenberg, ambasciatore imperiale a Venezia⁹. Un matrimonio di convenienza, di certo. Eppure una scelta che sapeva di libertà e di indipendenza, entro i limiti imposti a una donna di allora. Per cinque anni sua moglie, e poi sua vedova, godette del prestigio conferitole dal nome e dal titolo aristocratico del marito¹⁰ e divenne una delle animatrici più stimate dei salotti illuminati veneziani.

La sua carriera di scrittrice professionista, iniziata solo al compimento dei quarantacinque anni, durò meno di un decennio, interrotta da una malattia che le tolse la vita. In quel breve periodo pubblicò otto volumi, conquistandosi sulla scena internazionale la fama di brillante e originale osservatrice. Mise a frutto il suo talento nei diversi generi letterari, scrivendo saggi, memorie e novelle veneziane e orientali¹¹. Pubblicò anche un poema occasionale e una cronaca di Venezia in festa. Secondando i dettami del proprio carattere e della moda letteraria del tempo, si liberò degli schemi consolidati, sfidando i critici a trovare una definizione calzante per i suoi lavori. Il suo "romanzo antropologico" – ambientato tra i popoli slavi – li disorientò completamente, costringendoli a confrontarsi con un genere ancora da inventare¹². Ancor più arduo classificare la sua "guida filosofica" a una villa, e in particolare al suo parco abbellito di reperti archeologici; parco nel quale avvenivano gli incontri di un gruppo di intellettuali progressisti dell'epoca¹³. La comparsa sull'"European Magazine" di Londra valse alle sue novelle un'ampia diffusione.

Le riedizioni, le traduzioni e gli adattamenti teatrali delle sue opere, che continuarono ad apparire fino alla metà dell'Ottocento, sono una testimonianza tangibile del successo che le arrise¹⁴. Così come la sua fama è confermata dall'encomio di un ammiratore anonimo pubblicato nel 1790: le sue opere, egli afferma entusiasta, «hanno fatto conoscere a tutta Europa il sommo ingegno di questa Dama» e le sue qualità «desterebbono invidia ne' migliori Letterati del Secolo»¹⁵. Quindici anni

dopo la sua scomparsa tanta ammirazione era ancora viva, come ci testimonia Melchiorre Cesarotti quando ebbe a scrivere a un suo amico che il merito della Wynne «non cede alle più celebri d'Inghilterra e di Francia»¹⁶. Così fu conosciuta in vita e venne ricordata a lungo da un vasto pubblico di ammiratori e ammiratrici dopo la sua morte¹⁷.

Anche se la sua carriera letteraria iniziò ufficialmente molto più tardi, è nelle lettere che scrisse appena ventenne ad Andrea Memmo che Giustiniana trovò la propria voce di scrittrice. Scrivendo per lo più in italiano, ma anche in francese e inglese, in queste lettere crea una narrazione del desiderio e dell'autodeterminazione che oggi possiamo leggere come una provocatoria esaltazione dell'individualità emancipata cantata con voce femminile.

Seduizioni epistolari

Una mattina, ai primi di ottobre dell'anno 1758, la giovane Giustiniana salì sul burciello che l'avrebbe condotta, costeggiando le sponde del Brenta, da Venezia a Padova. Di lì avrebbe viaggiato in carrozza prima verso Ovest e poi, traversando le Alpi, a Nord, in direzione di Parigi e, più tardi, di Londra. La severissima madre, con un gesto inaspettatamente generoso, aveva concesso a Memmo di accompagnarla durante questa prima tappa del viaggio che li stava per separare. La famiglia Wynne stava lasciando Venezia per andare a stabilirsi nella patria del padre, scomparso sette anni prima: Venezia era la città dove Giustiniana era nata e cresciuta, nella quale aveva conosciuto Andrea Memmo e lo aveva amato per cinque anni¹⁸.

Partire era sembrata l'unica risposta agli scandali e ai pettegolezzi sorti attorno alla storia d'amore tra Giustiniana e Memmo. Memmo, alcuni mesi prima della partenza, vincendo le obiezioni di entrambe le famiglie, tentò un'audace sfida alle convenzioni sociali e politiche della Serenissima: provò a ottenere dallo Stato l'assenso al matrimonio. Il tentativo fallì e il mondo di sogni e speranze dei due giovani innamorati crollò loro addosso¹⁹.

Giustiniana era figlia di un baronetto inglese e di una bellissima veneziana con ascendenze greche. Sir Richard Wynne²⁰, rimasto vedovo nel suo paese e giunto a Venezia nel 1735, si era subito innamorato di Anna Gazzini²¹. Giustiniana, nata nel 1737, fu il primo frutto di quell'amore. Il suo arrivo precedette di due anni il matrimonio dei genitori. Da quell'unione nacquero altri cinque figli²² ma a breve la famiglia Wynne avrebbe subito la perdita della più piccina nel 1748, seguita dalla scomparsa del capofamiglia nel 1751. Nello stesso anno in cui morì suo padre, Giustiniana conobbe Andrea Memmo. Lei aveva quattordici anni, lui ne aveva ventidue. Due anni dopo i due giovani si sarebbero innamorati.

Memmo (come lei gli si rivolgeva sempre, mai chiamandolo "Andrea") discendeva da un'antichissima e stimatissima famiglia veneziana che, sin dalla fondazione della Repubblica, ebbe a rivestire un ruolo da protagonista nella vita politica della Serenissima²³. Come era stato per i suoi avi, per Andrea si prevedevano non solo alti incarichi di Stato, ma anche un matrimonio che ben si accordasse a tali ambizioni. "Sposarsi bene" era un vero e proprio obbligo per i figli delle casate iscritte all'Albo d'oro, quindi chiamati a governare. Di otto anni più grande di Giustiniana, mentre muoveva i primi passi nelle sfere della politica, Memmo aveva ancora molto tempo libero a disposizione. Girellava assieme ad altri simili a lui per rango e inclinazione:

pronti di spirito, avventurosi, e vogliosi di novità²⁴. Frequentava il circolo degli inglesi a Venezia: compagnia colta, cosmopolita, in grado di esercitare un forte potere d'attrazione, polo di idee innovatrici provenienti dal Nord, in una città ormai priva di estro inventivo e slancio ideale e ben consapevole di esserlo. Fu a casa di uno di loro, il console, mecenate e mercante d'arte Joseph Smith²⁵, che conobbe Giustiniana.

Andrea era un giovane di spirito dai modi spregiudicati e libertini: il desiderio di una vita intensa e appassionata lo rendeva irresistibile agli occhi di Giustiniana, giovane spigliata e curiosa quanto lui. La madre di Giustiniana non tardò a preoccuparsi, ben consapevole della necessità di preservare l'integrità della figlia, assicurandole così il matrimonio più vantaggioso possibile. Benché Memmo fosse innamorato quanto la fanciulla, la sua presenza nella vita di Giustiniana minacciava di compromettere la riuscita degli irriducibili obiettivi della signora Wynne²⁶.

Memmo aveva comunque provato a smentire la signora Wynne, rivolgendosi agli "avogadori di comun". Quella commissione, che tra le tante mansioni aveva il compito di approvare i matrimoni dei patrizi, riuscì a scovare, infrangendo le speranze di Memmo, verità nascoste sul passato della signora Wynne. La famiglia di lei, anni addietro, aveva intentato un processo contro un "greco di cui non si conosce il nome" che l'aveva "deflorata" da giovanetta, lasciandola incinta. Come usava a quei tempi, il neonato fu poi abbandonato presso un orfanatrofio. Così la reputazione di Giustiniana fu doppiamente intaccata, perché per la piccola, pettegola Venezia aristocratica, lei era non solo l'"erede" della macchia materna ma anche lo "scarto" di un fidanzamento fallito proprio a causa di quella macchia: la vicenda della signora Wynne, infatti, determinò l'insuccesso del folle tentativo di Memmo volto alla conquista del nulla osta al matrimonio²⁷.

Dunque, la Signora Wynne, accampano la doppia necessità di dover fornire la migliore educazione possibile ai suoi ragazzi e di doversi occupare dell'eredità del marito, raccolse la sua figliolanza al completo e partì alla volta dell'Inghilterra. La complessità del dramma si palesa appieno, poco alla volta, nelle lettere che Giustiniana scrive a Memmo dopo la separazione. Il tormento prende forma nelle parole: strumento per rievocare i momenti sublimi e quelli più dolorosi della loro quinquennale, proibita e turbolenta relazione; mezzo per renderlo partecipe delle insostenibili sofferenze patite sotto il giogo soffocante della madre.

Il potere delle lettere

Con la partenza da Venezia, la scrittura diventa per Giustiniana l'unico strumento per tenere in vita la relazione con Memmo. Impara a valersi della forma epistolare con maestria, al fine di suscitare e tener desti nel suo caro lettore interesse, coinvolgimento ed eccitazione. Giustiniana è combattuta tra ragione e desiderio e il contrasto diviene palese quando scrive. La voce della ragione le suggerisce di non indugiare e di frapporre una distanza emotiva dall'amato. Considerata la totale assenza di speranza per il loro amore, sarebbe stata una scelta saggia. Ma un'altra voce, più vicina al cuore, la persuade a non lasciarlo andare.

Giustiniana scrive la prima lettera immediatamente dopo la partenza. Descrivendo il tormento della passione e del distacco, crea una "lettera di lamento" nella migliore tradizione ovidiana («Che dolore è il mio! Che disperazione! Ah, che t'amo pur troppo e non lascio di dirtelo anche ne' primi momenti del mio distacco»

Vicenza, 3 ottobre 1758)²⁸. È anche la lettera in cui gli dice «[...] sarai *mon cher frère*»²⁹, stabilendo con ciò un gioco di ruolo da fratelli. Propone questa finzione di amore fraterno come un legame più plausibile: una versione disinnescata dell'intimità carica di erotismo che fino a quel momento li aveva legati. Ma è veramente la voce della ragione che la spinge a rivolgersi a lui in questi termini?

Giustiniana ebbe a vivere un periodo straordinario: il copione che regolava il delicato e complesso mondo delle relazioni sociali stava subendo cambiamenti radicali. In tutta Europa, in quei tempi prerivoluzionari, nuovi concetti di amicizia intima e di *philadelphia* (amore fraterno)³⁰ cominciavano a scandire le interazioni sociali, sia nella sfera pubblica che in quella privata³¹. All'interno della struttura familiare, il rapporto tra fratello e sorella si era caricato di ambiguità erotica, in conseguenza della nuova capacità emotiva e affettiva su cui si fondava. Il legame tra fratello e sorella era basato spesso sulla conoscenza che l'uno aveva della vita privata e delle esperienze intime dell'altra e viceversa. Non era inusuale confidare a un fratello, o a una sorella, le proprie frustrazioni e disfatte sentimentali. Fratelli e sorelle potevano trovarsi a mimare gli atteggiamenti degli amanti e nei loro scambi epistolari imitavano il discorso amoroso. Mentre si esercitavano con il linguaggio del desiderio, lo esorcizzavano, poiché il legame fraterno dava loro licenza di sfidare dei tabù³².

«*Mon cher frère*» è una maschera che Giustiniana usa per mantenere viva la fiamma della passione nonostante la separazione fisica, ed è anche una strategia molto appropriata per le missive dirette a Venezia, la città delle maschere e dei giochi di ruolo libertini. Nel chiamare Memmo «*mon cher frère*», Giustiniana percorre, senza valicarla, la linea di confine tra l'affetto accettabile e quello inaccettabile, suscitando ansia e tensione che giocano a suo vantaggio³³. La posa fraterna di Giustiniana le permette di confidare a Memmo le esperienze e i sentimenti più intimi, consentendole così di mantenere alto il coinvolgimento emotivo del “fratello” nella propria vita. Ed esibendo la propria fragilità emotiva e vulnerabilità fisica, Giustiniana compie impliciti atti di seduzione.

Nel periodo parigino viene corteggiata, tra gli altri, da due principi russi e un moschettiere francese. La ragazza scrive della loro rivalità, delle scene di gelosia – che porteranno, a un certo punto, a una sfida a duello – e anche delle loro rozze esplosioni di desiderio carnale:

La sera nel lasciar l'appartamento della padrona, il moscovito che mi dava mano in un picciolo andito si prese ad abbracciarmi strettamente. La forza, le preghiere, le seduzioni, tutto impiegò per prendersi meco qualche libertà. Mi toccò il petto e voleva avanzarsi ma tanto io mi difesi malgrado la sua insistenza e la tentazione che potea cagionarmi un uomo ch'io vedea fuor di sé affatto, tremante e amabile, che alla fine gli scappai dalle mani, avendogli prima stracciato un manicotto e graffiate tutte le mani (Parigi, 11 dicembre 1758).

Più avanti nella stessa lettera, la sua camera da letto in un albergo di Parigi diviene lo scenario di ancora un'altra narrazione erotica. L'attenzione al dettaglio, con l'inserimento di dialoghi, aumenta la tensione conferendo al racconto una dimensione quasi teatrale:

Non so qual'ora si fosse della notte [...] quando, svegliata da un romore, mi trovai tutta scoperta, essendomi state tirate a basso le coltrici [...] «Chi è là?», dissi e sentii rispondere, «*Point de bruit, Mademoiselle; écoutez un seul mot de la fenêtre* [Non

fate rumore, Mademoiselle. Ascoltate una sola parola dalla finestra]». Conobbi con mia sorpresa la voce *du mousquetaire* [del moschettiere]. «*Et comment, Monsieur* [Ma come, Monsieur]», gli risposi, «*que prétendez vous à l'heure qu'il est? Partez d'abord* [cosa volete a quest'ora? Andate Vene subito]». «*Vous dire* [Volevo dirVi]», soggiunse, «*que je vous adore et que je prétends vous le prouver* [che Vi adoro e che voglio dimostrarVelo]». «*Vous êtes un fou, Monsieur* [Voi siete matto, Monsieur]», risposi, «*et je crois que la cervelle vous tourne. Ainsi quittez vite ma fenêtre, ne m'hasardez pas davantage ou je vais vous regarder comme le dernier des hommes* [e credo che abbiate perso la testa, quindi lasciate subito la mia finestra e non mi infastidite più o Vi guarderò come l'ultimo uomo della terra]». Questi seguitava a tentar di persuadermi che m'accostassi ed io taceva quando d'improvviso s'accorse naturalmente che la porta avea la chiave al di fuori, ch'era stata dimenticata, e senza far altre parole, entrato dentro pian piano, si gittò sul letto in un momento. Figurati il mio spavento. «*Scélérat, que prétendez vous de cette violence? Je vous déteste. Partez* [Scellerato, che volete ottenere con questa violenza? Vi detesto. Andate via]». Ma egli senza badarmi, gittata la sua veste da camera, era entrato nel letto e cominciava a voler prendersi la libertà che poteva. Io non sentii che la rabbia e 'l dispreggio cagionatomi da un'azione sì indegna. Mi difesi con tutta la forza e grazie alle mie ugne e alla mia mantiglia che mi copriva tutta e che per ventura io avea meco, lo ridussi che dovette contentarsi di prender il partito di sedurmi colle buone. Pianse. Pregò. Indegno! Figurati, la violenza m'è odiosa. Io l'odiava, ma che fare? E come liberarmi? S'io gridava, mia madre, donna impetuosa, avrebbe fatto un romor senza fine. Sarei stata la favola dell'albergo o di colui che avrebbe raccontata a suo modo l'avventura se io taceva. Da un altro canto, il dibattermi ch'io facea, l'altercar delle voci potea farmi sentire e che sarebbe mai stato se mia madre fosse venuta e avesse trovato meco un uomo a quel modo? Considera s'io lo detestava allora. Un poco dunque dibattendomi, un poco pregando, un poco ingiuriandolo, al fine, considerata da colui l'impossibilità di riuscire (vile!), mi pregò di tacer l'affare e uscì della stanza. Respirai, corsi alla porta, mi chiusi ben dentro e mi copersi nel mio letto, ma non chiusi più occhio. Il pericolo corso e la rovina mia che da un sol momento poteva esser prodotta mi tenne sempre svegliata. Non sapea qual partito prendere e mi risolsi di non far parola (Parigi, 11 dicembre 1758).

Il vivido racconto di Giustiniana ci trasmette un'idea molto chiara della vulnerabilità fisica e sociale di una giovane donna nel mondo del *grand tour* settecentesco. L'effetto che il racconto ebbe su Memmo, possiamo immaginare, fu ben diverso. Nella sua narrazione dell'evento, i dettagli su cui Giustiniana indugia – la coperta tirata via, la mantella che l'avvolgeva, persino la presenza dell'aggressore nel letto – dovevano evocare il suo corpo e i ricordi dell'amore fisico che lei e Memmo avevano conosciuto insieme. Complici di questa indiretta seduzione epistolare, la carta e l'inchiostro che ne fissano i dettagli servono a risvegliare i sensi di Memmo, a ravvivare la sua passione che affiora in superficie sotto forma di rabbia, gelosia, o una sensazione di frustrante impotenza.

Anche noi veniamo sedotti, voyeuristicamente, mentre leggiamo nelle lettere di Giustiniana racconti come quello del moschettiere. Ma allo stesso tempo, ci mettono di fronte alla dura realtà di quanto caro potesse costare a una donna ciò che voleva un uomo. Ci troviamo a seguire Giustiniana nella sfida quotidiana di giovane donna del tempo che tenta di partecipare al gioco del corteggiamento secondo le proprie regole, non quelle di un uomo.

Narrazioni epistolari e parole taciute

Giustiniana scrive con urgenza, rubando spazi e tempi in cui comporre le lettere. Il lettore percepisce la loro emotiva spontaneità. Eppure, quando vengono lette come un discorso continuo, queste lettere hanno una fortissima affinità con il romanzo epistolare. Incidenti di percorso dettati dal destino, disavventure, imprevisti romantici da cui Giustiniana può emergere trionfante o umiliata, ma che sempre suscitano pettegolezzi su di lei, servono a concatenare una serie di episodi sensazionali, melodrammatici e picareschi – persino un intreccio matrimoniale e una fuga coperta da un travestimento – conducendo la narrazione da una lettera all'altra.

Nel periodo della fuga di Giustiniana da Parigi (quella raccontata da Casanova, per nascondersi in convento), la narrazione si fa polifonica: per un periodo di due mesi e mezzo non vi sono lettere sue. L'intreccio, la *suspense*, le prime spiegazioni sulla sua scomparsa, vengono avanzati e sorretti tramite delle lettere scritte a Memmo da un certo uomo d'affari francese, "F—", dal poeta patrizio veneziano Tommaso Farsetti, residente a Parigi, e da Niccolò Erizzo, ambasciatore veneziano alla corte francese. Erizzo scrive a Memmo:

Voi m'avete onorato di scrivermi due lettere nelle quali mi chiedete con gran premura cosa sia della Vostra bella Wynne che da molti giorni non Vi scrive, e della quale cominciate a intendere a parlar equivocamente con Vostra sorpresa, e perciò vorreste da me esatta relazione di quanto è seguito [...]. Credo [...] che sia affatto superfluo il dirVi più poiché penso, s'è vero quanto mi fu detto, che Voi sareste più in situazione d'informar me che io Voi. Tra l'altre cose si vuol credere che ella sia o corsa a Venezia o dove Voi l'avrete consigliata (Parigi, 27 maggio 1759).

Questa lettera, dal tono duro e accusatorio, lascia disorientato il lettore, incalzando la narrazione, fino a che, dopo due lettere di "F—" e una di Farsetti, si arriva a una lettera molto lunga di Giustiniana (diciannove pagine di manoscritto) che completa il *dénouement* di questo episodio carico di mistero e di tensione.

Le lettere, che devono essere scritte e recapitate in segreto, che vengono intercettate e cadono in mano al "nemico", svolgono appieno il ruolo di coprotagoniste in questa narrazione epistolare, proprio come Memmo, cui è affidato il ruolo di confidente, svolge un'altra delle funzioni che ci aspettiamo di trovare nei romanzi epistolari settecenteschi³⁴.

Ma quando leggiamo le lettere di Giustiniana a Memmo siamo anche ben consci di quanto siano reali, di quanto ci dicano della vita di una giovane donna privilegiata e istruita alla metà del XVIII secolo – e di quanto *non* ci dicano. Perché, mentre le leggiamo, dobbiamo anche tentare di percepire le parole taciute di Giustiniana.

Nel 1999 comparve sul mercato antiquario di Parigi una lettera manoscritta settecentesca senza mittente e senza destinatario, che dal contenuto tuttavia si desume sia stata indirizzata a Casanova. La calligrafia della missiva sembra proprio quella di Giustiniana. Le parole sono quelle di una donna disperata che chiede aiuto in una situazione estrema: «Metto nelle vostre mani la mia vita, la mia riputazione, il mio essere [...] vi scongiuro a interessarvi per un'infelice che non ha nel caso suo d'altra risorsa che la morte se non si ritrova rimedio al suo stato»³⁵. La lettera getta una nuova luce sull'annosa questione della divergenza tra la versione drammatica di Giustiniana riguardo a quest'episodio della sua vita e quella picaresca, erotica raccontata dal grande affabulatore libertino nelle sue memorie.

Sappiamo dalle lettere di Giustiniana che, durante il suo soggiorno a Parigi, la ragazza era in procinto di sposarsi con uno degli uomini più ricchi di Francia, Alexandre La Riche de la Pouplinière³⁶. Minacciata a morte dagli avidi parenti di quest'ultimo, eredi designati del suo patrimonio, Giustiniana fuggì di nascosto in un convento e per salvaguardare la propria incolumità e per sfuggire alle pressioni materne al matrimonio con un uomo tanto più anziano di lei. Come si è già detto, secondo Casanova, Giustiniana aveva un'altra ragione per sottrarsi agli occhi del mondo: una gravidanza. La domanda ineluttabile che sospinge gli *aficionados* di Casanova in una direzione e gli estimatori di Giustiniana in quella opposta recita: quanto è attendibile il racconto di Casanova sugli altri dettagli?

I lettori che hanno familiarità con le memorie di Casanova ben sanno che, oltre ai tanti fatti confermati da ricerche storiche, ci sono anche tantissimi ricordi confusi: nel racconto che ci interessa, ad esempio, si contano almeno una trentina di inesattezze riguardanti date, luoghi, nomi, successioni di avvenimenti e addirittura viene citata la presenza di una persona che invece era già morta all'epoca degli avvenimenti narrati³⁷. I dettagli erotici dei racconti casanoviani sono, ovviamente, di più difficile verifica rispetto ai dati anagrafici o alle cronologie degli eventi. E da un vero libertino, per definizione un affabulatore di narrazioni fantastiche, perché attendersi qualcosa d'altro?³⁸ Difatti, un paragone veramente obiettivo tra le memorie di Casanova e le lettere di Giustiniana rivela semplicemente che non si può determinare, esclusivamente sulla base delle loro parole, se l'uno sia più attendibile dell'altra. E dunque, le suggestive incertezze e i dubbi stuzzicanti che emergono dalle differenze tra i due testi potevano essere considerati, fino a poco tempo fa, un arricchimento tendente ad aumentare il fascino delle lettere e della loro autrice.

Ma l'apparizione della lettera di Parigi ha cambiato tutto. Il documento ha un effetto piuttosto sconcertante, poiché ci induce a riflettere: quanto era diversa la realtà di Giustiniana rispetto a quella che descrive nelle lettere a Memmo? Lontana dal suo unico vero amico, prigioniera di un rapporto di amara ostilità con la madre, Giustiniana era pronta a infliggere al suo corpo qualsiasi forma di abuso («non temo i dolori»), anche a rischio della vita, nel tentativo disperato di cancellare la sua sfortunata condizione. Priva di alternative, si vide costretta a rivolgersi a Casanova. Colui che ella definisce «insoffribile» in una lettera a Memmo diventa nella lettera a Casanova stesso il suo «angelo tutolare»³⁹.

Perché nelle sue lettere a Memmo non trapela nulla di tutto questo? Ovviamente non poteva scrivere di tali questioni, non con il pericolo costante che le lettere cadessero tra le mani di qualche «nemico». «Devo dirti molte cose» scriveva Giustiniana, «ma tremo, se anche questa va smarrita o se cade in mano altrui» (Parigi, febbraio 1759). La sua reputazione correva il rischio troppo alto di venire irrimediabilmente compromessa. Ma non era solo la sua reputazione a rischio: mentre era nascosta in convento, fu coinvolta nel processo contro Casanova, sospettata di essere lei la ragazza che il libertino aveva condotto dall'ostetrica e per quel che lei sapeva, l'aborto, o anche il solo tentativo d'aborto, veniva punito con la morte. Aveva scritto a Memmo dal convento di Conflans, «Credo che la levatrice sarà impiccata a momenti» (Conflans, 24 giugno 1757)⁴⁰. La lettera messa all'asta a Parigi dimostra quanto non solo quella lettera ma l'intera corrispondenza di Giustiniana a Memmo sia un raro e potentissimo brano della storia del desiderio e della sessualità femminili, di ciò che doveva essere taciuto e di ciò che si poteva rivelare.

L'esistenza della lettera recentemente scoperta indubbiamente accredita la versione di Casanova riguardo alla fuga di Giustiniana da Parigi. D'altro canto, non abbiamo modo di giudicare l'attendibilità di quei passi del suo racconto che dispiegano i dettagli degli incontri nell'attico e delle pozioni magiche. Tuttavia, a questo proposito, conviene prendere atto che il mondo illuminato e anticonformista di Giustiniana e di Casanova è assimilabile, per molti aspetti, agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in Europa e negli Stati Uniti, quando la libertà sessuale era emblema di una grande crisi culturale, pur esprimendo desiderio autentico di libertà individuale. Dubito che Giustiniana fosse così ingenua da credere alle pozioni magiche di Casanova: se gli si concesse (e, ci si può domandare: abbiamo davvero bisogno o diritto di saperlo?), l'avrà fatto, con tutta probabilità, in quello spirito di sperimentazione.

Una cronaca del mondo materiale e sociale

L'interesse per le lettere di Giustiniana non è certo limitato all'episodio parigino e all'intreccio della sua storia con quella di Casanova. Mentre Giustiniana viaggia e si adatta a nuove situazioni, si rivela anche molto in sintonia con il mondo materiale e sociale in cui vive, e applica la propria intelligenza al compito di catturare e rappresentare quel mondo per Memmo. Le lettere di Giustiniana offrono un resoconto gradevolissimo, e straordinariamente originale, del suo *grand tour*. Da Vicenza a Verona, da Milano a Torino, da Parigi a Bruxelles a Londra, la giovane donna condivide con Memmo le proprie impressioni della vita delle città mentre visita palazzi reali, passeggia nei loro giardini, partecipa a serate di gala all'opera, osserva il re a cena a Versailles.

Giustiniana ha l'occhio penetrante e una penna talvolta spietata quando si tratta di moda, gusto e presenza estetica. A Milano i vestiti delle donne sono ben più aggraziati dei loro volti. A Torino, l'opposto. Quanto agli uomini, sono sciocchi a Milano, maldestri nel corteggiamento a Torino, ma magnifici a Parigi, con i loro panciotti ricamati in oro, le scarpe dai tacchi rossi, i *toupet* arricciati. Giustiniana ammira il modo di recitare della leggendaria Clairon, ma la delude il famoso castrato Tenducci (Londra, 13 novembre 1759)⁴¹. Ovunque vada, comunica le sue descrizioni di vita a Memmo associandole a una loro esperienza condivisa, un amico o una conoscenza in comune nel loro ambiente, un luogo dove usavano incontrarsi.

Il mondo sociale di Giustiniana, prima a Venezia e poi in viaggio, si snoda attorno a una rete di anticonformisti e liberi pensatori, schietti riformatori politici e sociali. Voltaire, che lei nomina in diverse occasioni, era uno dei loro luminari. Alcuni erano massoni: negli anni delle lettere di Giustiniana, una rete sotterranea di affiliati alla massoneria stava propagandosi attraverso l'Europa, dando origine a una potente minaccia sovversiva contro la Chiesa e lo Stato. Il *grand tour* era per alcuni una missione massonica segreta; per altri, il circuito massonico si identificava appieno con l'itinerario del *tour*. I frammassoni avevano il dovere di aiutarsi l'un l'altro e di offrire ospitalità. Il padre di Giustiniana era stato vicino alla massoneria, così come lo era Memmo⁴². In tal modo (se la mia interpretazione dei dati è corretta), la giovane percorreva l'Europa sotto la tacita protezione di due generazioni di confratelli, ottenendo ad esempio il permesso, altrimenti impossibile, di risiedere a Parigi mentre francesi e inglesi erano in guerra⁴³. Così sembra che la massoneria fosse sem-

pre discretamente presente ai margini del mondo privato di Giustiniana, determinando talvolta piccole svolte e insinuandosi, senza clamore, nel suo vissuto.

Il desiderio di indipendenza

Per quanto determinata emotivamente e intellettualmente, come donna Giustiniana era ben consapevole di quanto fossero limitati la sua indipendenza e il suo potere nel mondo sociale e materiale. Come donna non aveva denaro proprio, né alcuna altra proprietà di cui potesse disporre liberamente. Eppure, era capace quanto un uomo di desiderare potere economico. Con un tale potere – immaginava – avrebbe ingaggiato un pittore per farsi fare un ritratto per Memmo («ma questi pittori di vaglia ne chiedono tanto che non posso per ora farti questo piacere», Parigi, 23 dicembre 1758), oppure avrebbe diviso le sue ricchezze con lui («Vedi qual raggio di fortuna mi si presenta, fortuna che, lasciandomi libera, potrei, com'è l'unico mio pensiero, divider teco?» Parigi, s.g., febbraio 1759), potendo «dar dipendenza dove ora dipendo» (Bergamo, 12 ottobre 1758). Giustiniana sognava di esercitare influenza politica tramite un'amicizia con qualche uomo potente che avrebbe ascoltato i suoi consigli. «Non diffidar», scrive a Memmo, «ch'io non sia ancora per far eleggere a mia istanza [...] un viceré o un governatore in America» (Bruxelles, 7 settembre 1759).

Il matrimonio per Giustiniana significava «perdere quella libertà che pregerò sempre sopra ogni ricchezza, perché può lasciar e la quiete dell'animo e la scelta di quasi tutte le cose» (lettera senza data, febbraio 1759). Erano questi i suoi pensieri durante il soggiorno a Parigi nell'inverno del 1759. Sei mesi più tardi, a Londra, era ancora dello stesso avviso, come appare evidente quando esclama: «*Un mari est une vilaine chose!* [Un marito è una brutta cosa!]» (29 ottobre 1759). È Memmo, invece, che vuole vederla “sistemata” in una relazione stabile. Giustiniana ribatte che non è interessata al matrimonio, che non aspira a diventare la moglie di un duca o di un “milord” come lui vorrebbe: «Sai tu ch'io credo già, come al solito, di non maritarmi mai? E ch'io penso di far della mia dote un vitalizio per migliorar la mia condizione? [...] intanto ho scritto a Parigi per aver informazioni sufficienti perché colà gl'interessi vanno assai più alto» (Londra, 3 novembre 1759). Ma rifiutare il matrimonio non è una decisione facile da prendere. Le pressioni sociali e familiari sono enormi. La “giusta” sistemazione le darebbe la sicurezza economica che le manca. Nonostante tutti prevedano per lei un marito a Londra, Giustiniana scrive: «Penso solo a scegliere un luogo per mia dimora che sia e di mio genio e di libertà» (Londra, 3 giugno 1760).

Nel mondo di Giustiniana e nella sua scrittura, rango, stato e condizione sono fondamentali coordinate di identità, che segnalano la posizione di ognuno sulla scala sociale. Alcuni suoi amici e conoscenti erano nati nei ranghi più alti, altri avevano migliorato il proprio stato nella vita tramite il matrimonio o l'affermazione intellettuale. Giustiniana misurava la loro condizione, e la propria, in base al reddito annuale, il valore in proprietà, e i mutamenti di fortuna, in meglio o in peggio:

J'ai pourtant fait connaissance avec une aimable personne. C'est une jeune fille de bonne maison a 18 ans, assez mignonne et très vive. Étant héritière de deux cent mille livres sterlins elle vient d'en être privée par son père qui sembloit l'adorer et qui ne

possedoit que cette unique enfant. Les personnes aux quelles il a laissé son bien ne lui furent jamais connues. Elle est a la chancellerie et l'on espère qu'elle fera casser au parlement ce testament barbare [Ciò nonostante, ho conosciuto una persona amabile. È una giovane di buona famiglia di diciott'anni, piuttosto carina e molto vivace. L'eredità di duecento mila sterline, ne è stata privata da suo padre il quale pare l'adorasse e che aveva questa unica figlia. Non ha mai conosciuto le persone a cui egli ha lasciato questo tesoro. Si è rivolta alla cancelleria e si spera che riuscirà a fare invalidare dal parlamento questo testamento barbaro] (Londra, 13 novembre 1759).

Uno dei suoi racconti pettegoli sulle fortune e sfortune altrui ci riporta in vita una figura familiare, resa immortale da una celebre filastrocca inglese:

Si parla qui assai d'una bellezza un po' comune. Questa è la Kitty Fisher⁴⁴ di dieci nove in vent'anni. Questa ragazza vive colla maggior splendidezza possibile, spende dodici mila lire l'anno ed è la prima del suo rango che abbia livree e le dia sino a' portatori della sua sedia. Dappertutto se ne veggono stampe. È piccola e non mi par bella. Gl'inglesi però la credono ed è lo stesso. È famosa la disputa che questa ragazza ebbe con Milady Coventry⁴⁵. Son sempre messe al paragone l'una dell'altra, e la Coventry non isdegna di aver una somma gelosia di questa sua rivale. Incontratesi un giorno al parco a cavallo, milady chiese alla Kitty chi fosse il sarto che avea fatto il suo abito e dall'altra le fu risposto ch'essendo quell'abito un regalo di Milord Coventry, poteva ella chiederlo a lui. Milady la chiamò impertinente e l'altra le disse che l'aver trovato un pazzo di milord che l'aveva sposata metteva tra loro la sola differenza che le dovea far sopportar questa ingiuria, ma che anch'ella volea sposare un altro milord unicamente per renderle la pariglia e torle il passo (Londra, 3 novembre 1759).

Scrivere della vita di altre donne portava Giustiniana a riflettere sulla propria condizione: «Ah, io era nata in verità per uno stato più comodo. Intanto non so ben adattarmi al mio» (Londra, 15 febbraio 1760). Nutrire un tale desiderio non era insensato allora: nel mondo di Giustiniana, i sogni che prevedevano una scalata sociale potevano in effetti avverarsi. Questa realtà si trovava colta e rappresentata nei tanti romanzi che riempivano le bancarelle di libri del tempo e che tenevano in vita quegli stessi sogni. I protagonisti erano giovani uomini e donne che iniziavano il loro viaggio verso l'età adulta, animati dal desiderio di mutare stato sociale, in un modo o nell'altro. Moll Flanders, Pamela, Joseph Andrews, Tom Jones provenivano da un ambiente diverso, ma la posizione sociale di Evelina, protagonista del romanzo omonimo di Fanny Burney, era simile a quella di Giustiniana, e come lei, la giovane donna dovette affrontare questioni di legittimità legate alla propria nascita e situazione sociale. Le lettere di Giustiniana possono essere lette in perfetta armonia con il genere settecentesco del romanzo di formazione.

Le lettere di Giustiniana, che coprono un periodo di due anni, terminano quando lei e la sua famiglia, delusi dalla vita in Inghilterra, colti da nostalgia di Venezia, fanno ritorno in Italia nell'autunno del 1760. La famiglia si stabilisce temporaneamente a Padova, mentre la signora Wynne predispone un'adeguata abitazione a Venezia. Mentre Giustiniana attende l'imminente incontro con Memmo, riflette sulla propria situazione, pienamente consapevole del fatto che lei e Memmo non potranno ricominciare da dove la loro relazione si era interrotta. Nel frattempo Memmo, costretto da pressioni sociali, ha iniziato una relazione con un'amante ufficiale, e tutta Venezia, dalle spie degli Inquisitori ai pettegoli locali, è pronta a

osservare ogni loro mossa. La giovane gli dice: «Noi non dobbiam crederci e poveri noi davvero se ascoltassimo ancora i nostri cuori. Io non so che mi dica il mio per voi ma certo che s'egli si facesse sentire, non guadagnerebbe nulla perch'io ho giurato di esser sorda» (Padova, 26 novembre 1760). Così, mentre dignità e orgoglio faticosamente tentano di dominare il desiderio, la corrispondenza di Giustiniana si interrompe.

Revisioni e adattamenti

Anche se le lettere di Giustiniana furono scritte originariamente per gli occhi di Memmo soltanto, a un certo momento, nell'ultima decade del XVIII secolo, circa quarant'anni dopo la fine della loro relazione e probabilmente dopo la morte di entrambi⁴⁶, le lettere che lei gli scrisse furono ricopiate con cura in tre serie di volumi da almeno tre diverse mani anonime. A noi sono giunte queste copie manoscritte, non le lettere originali. Sono queste le lettere che iniziarono ad apparire intorno al 1920 a Venezia, e nei dintorni della città, e che richiamarono l'attenzione degli specialisti di Casanova, rilanciando l'interesse per Giustiniana nel XX secolo. E i manoscritti manifestano chiaramente l'intenzione che dev'esserci stata di offrire, a un certo punto, le lettere al pubblico.

Ci sono validi motivi per credere che la stessa Giustiniana stesse lavorando su un'edizione delle lettere scritte a Memmo quando morì. Quasi tutte le altre sue opere possono essere lette, sotto una certa luce, come preludio a un tale progetto, perché in tutte vi è l'eco della storia d'amore che li vide protagonisti. Il primo volume che pubblicò era stato scritto in forma di lettera, indirizzata a «*mon cher frère*», anche se, in questo caso, si riferiva al fratello reale, Richard; nella raccolta dei suoi saggi si trovano memorie su cui indugia nel ricordo del suo primo grande amore; scrisse un'allegoria sulla costanza in amore in onore del matrimonio della figlia maggiore di Memmo, a lui dedicandola esplicitamente; l'ultima opera a stampa racconta una storia d'amore giovanile troncata dall'inimicizia altrui e dalla diversità⁴⁷. Questo racconto, ambientato tra i popoli primitivi morlacchi rivela anche un interesse condiviso con Memmo, il quale all'epoca stava scrivendo delle relazioni rivolte ai senatori della Serenissima su interventi umanitari a favore proprio di quei popoli. Dopo la pubblicazione di *Les Morlaques*, nel 1788, a mio avviso Giustiniana si appresta a curare un'edizione delle sue lettere a Memmo.

Quali potrebbero essere stati i criteri per la revisione di quella corrispondenza, tesoro di potenti ricordi, di appassionati sogni e delusioni giovanili? È naturale per uno scrittore "migliorare" i propri ricordi per ottenere l'effetto narrativo desiderato e per far risplendere nel racconto un'incarnazione migliore del proprio sé. È normale che agiscano forze psicologiche potenti, che siano consciamente riconosciute o no da chi scrive. Giustiniana, nel curare un'edizione delle sue lettere a Memmo negli anni della sua maturità, potrebbe avere anche assecondato un moto narrativo liberatorio per affrontare dei ricordi estremamente penosi e pieni di rimpianto.

Riflettere sugli impulsi che possono entrare in gioco in queste circostanze ci porta a immaginare simili meccanismi in opera al momento dell'originaria stesura. Nell'atto della scrittura, a parte l'autocensura già menzionata risultante da pressioni più sociali che psicologiche, quanto della costruzione del sé di Giustiniana ha alterato il modo in cui le lettere originali riflettevano (o *non* riflettevano) le sue reali

esperienze di vita? Un commento di lei stessa, scritto trent'anni più tardi, solleva più di un dubbio a questo riguardo. In una rivisitazione degli anni della giovinezza, Giustiniana ricorda come «the contradiction and the opposition [le contraddizioni e le opposizioni]» dell'amore per Memmo l'avevano portata a un tale stato di passione che aveva «no other nourishment than variety of reading, no other relief than writing without end [nessun altro nutrimento che la varietà della lettura, nessun altro sollievo che lo scrivere senza fine]». Confessò che le sue letture erano analoghe allo stato della sua mente, e che si riconosceva «in all the lovesick and unfortunate heroines who occurred in [her] books [in tutte le eroine infelicamente innamorate che comparivano nei suoi libri]»⁴⁸. E dunque, quanto delle eroine di romanzi come *Pamela* (1740) e *Clarissa* (1747-48) di Samuel Richardson, o *Lettres de Mistress Fanni Butlerd à Milord Charles Alfred* (1757) di Marie Jeanne Riccoboni, influenzò la proiezione del sé nelle lettere? Ed è forse incauto aggiungere a questa lista *The Female Quixote* (1752) di Charlotte Lennox, la cui eroina, come Giustiniana, tendeva a rendere indistinte la propria identità e la propria esperienza da quelle delle eroine dei suoi testi?

Sulla base di questa “confessione” di Giustiniana, sembra legittimo porre la questione di altre possibili influenze letterarie, forse più attinenti alla decisione di pubblicare le lettere che a una loro revisione negli ultimi anni della decade del 1780. Le lettere, così come le conosciamo oggi, possono essere lette, per certi versi, come una mediazione tra due romanzi epistolari “bestseller” del tempo: *Julie o la nouvelle Héloïse* (1761) di Jean-Jacques Rousseau e *Les Liasons Dangereuses* (1782) di Choderlos de Laclos. Il primo, la storia di un amore impossibile, in cui la differenza di classe gioca un ruolo importante, fu uno dei romanzi più popolari del suo tempo. Nei primi anni della decade del 1780, *Les Liasons Dangereuses*, storia di intrighi, macchinazioni e inganni mossi da passioni diaboliche, divenne celebre all'istante in tutta Europa, con scandalo di molti. Entrambi i romanzi, in modi differenti, anche opposti, invitano il lettore a una riflessione sui meccanismi che all'epoca regolavano il mondo del desiderio, sui limiti estremi cui ci si può spingere per colpa di passioni frustrate, sulle restrizioni e i freni imposti alla passione dalle norme e dalla morale della società.

Giustiniana, forse, come dicevo, vide la propria storia nelle lettere come una via di mezzo tra queste due narrazioni. E proprio questa presa di coscienza, dato il vasto successo dei due romanzi, la incoraggiò forse a mettersi al lavoro, per preparare un'edizione delle lettere. È un'ipotesi e niente di più, generata dall'irresistibile desiderio di penetrare i misteri che circondano i manoscritti, e non è l'unica. Giustiniana non può avere ignorato l'intenzione di Casanova di scrivere le sue memorie: egli l'aveva dichiarata nell'*Histoire de ma fuite des prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs* che uscì nel 1787. E quindi potrebbe avere deciso di non lasciare a Casanova l'ultima parola e aver voluto dare al mondo la propria versione. Non credo affatto che Giustiniana affabulasse quanto Casanova. Tuttavia, al di là di ogni contesa sulla veridicità delle loro narrazioni parallele, così come apprezziamo i racconti di lui riconoscendovi proiezioni tipiche del desiderio maschile, possiamo godere di quelli di lei come altrettante esplorazioni del cuore femminile.

E Memmo? Le ipotesi su un suo ruolo nella faccenda si rivelano molto più intricate delle due precedenti. All'avvicinarsi dell'ultimo decennio del Settecento, quando Giustiniana stava presumibilmente preparando le lettere per la pubblicazione,

Memmo aveva raggiunto l'apice della sua carriera politica: vedovo teneramente dedito all'educazione delle due adorate figlie, Lucietta e Paolina⁴⁹, era da poco rientrato a Venezia da Roma, dove per diversi anni aveva ricoperto l'incarico di ambasciatore presso la Santa Sede. Le strade di Memmo e Giustiniana si erano apparentemente divise per sempre dopo il ritorno della giovane a Venezia e il matrimonio di lei con il conte Rosenberg Orsini, avvenuto poco dopo, anche se sussistono prove del fatto che in realtà continuarono a incrociarsi in pubblico: avevano amici in comune (ed esiste almeno un incontro documentato presso la villa del senatore Querini)⁵⁰; avevano interessi intellettuali affini (quali, ad esempio, i morlacchi di cui già si è parlato); entrambi si erano ingegnati per offrire un riconoscimento a stampa della loro amicizia memorabile (Giustiniana nelle sue memorie, Memmo in un'opera sulla pianificazione urbana)⁵¹.

Negli anni della sua ambasceria romana, Memmo rifletteva sul caro carteggio della sua giovinezza, con un occhio all'interesse che avrebbe potuto avere per il grande pubblico. Lo sappiamo da una lettera che scrisse nel 1786 a un amico toscano al quale confidò che conservava «almen trenta tomi» della sua corrispondenza con Giustiniana. E nella stessa lettera, considerando la mancanza tra i libri scritti nello «stil familiare italiano de' buoni esemplari» riteneva «non essere inutili» le lettere di Giustiniana⁵². Superato lo stupore per la consistenza di quel carteggio – ben trenta tomi! – e la frustrazione per il suo quasi totale smarrimento, viene forte il sospetto (ricordando il ruolo di promotore di Memmo, per esempio, nel progetto per conquistare La Pouplinière) che egli fosse stato ancora una volta l'ideatore di un importante progetto nella vita di Giustiniana. Lei aveva da poco pubblicato a Londra i volumi di *essais*, il cui successo immediato è registrato nella ristampa, nello stesso 1786, di alcuni racconti su “The European Magazine” e nelle diverse edizioni italiane di uno di essi.

L'influenza di Memmo sulla revisione delle lettere, a mio avviso, non si sarebbe limitata al suo ruolo di ideatore di un'edizione a stampa e riguarderebbe anche la memoria di lui giovane, l'oggetto del desiderio della giovane Giustiniana, l'altra metà silenziosa nei discorsi delle sue lettere. Gli indizi su cui si fonda la mia supposizione vanno cercati in una delle lettere di Giustiniana, dove tale influenza è celata da un codice segreto. I codici erano sempre stati presenti nella loro relazione, sin dagli inizi, e pare fossero sopravvissuti sino al momento in cui Giustiniana approntava un'edizione delle lettere.

Qui, occorre chiarire il retroscena: molto prima che Giustiniana partisse da Venezia, Memmo aveva ideato un linguaggio segreto fatto di gesti e di sguardi da usarsi negli incontri in pubblico, e un protocollo amoroso costituito da un alfabeto in codice, utilizzato nelle comunicazioni scritte più compromettenti⁵³. Inoltre, i due innamorati erano abituati a pensare per apologhi, dei quali si erano nutriti negli anni della loro educazione. Raccontini aneddotici ricchi di significati nascosti, gli apologhi costituivano un'altra forma di messaggio in codice. L'apologo era stato uno degli strumenti pedagogici preferiti dall'abate francescano Carlo Lodoli, l'istruttore amato e stimato, nonché carissimo amico sia di Memmo che di Giustiniana. Più tardi nella vita, precisamente nel 1785, Giustiniana avrebbe pubblicato un *essay* in lode dell'apologo e Memmo, due anni dopo, avrebbe pubblicato una raccolta degli apologhi di Lodoli⁵⁴.

L'indiscutibile influenza che il Lodoli esercitò sia su Giustiniana che su Memmo e la passione per gli apologhi che egli trasmise loro portano la nostra attenzione su

una lettera in particolare della corrispondenza di Giustiniana con Memmo. Si tratta di una lettera che Giustiniana scrisse a Parigi durante l'inverno del 1759. Sotto l'egida di Memmo, la ragazza attuava il suo piano volto a conquistarle un posto nel cuore di Monsieur de la Pouplinière. Negli anni della vecchiaia, quest'ultimo aveva sviluppato una forte ma volubile ammirazione per giovani bellezze, e quando infine le scartava, provvedeva a sistemarle dal punto di vista economico. Giustiniana mirava più in alto: voleva un contratto di matrimonio. Se avesse giocato bene le carte di cui disponeva, avrebbe risolto molti dei problemi che la facevano temere per il futuro: acquisire sicurezza economica, stabilirsi a Parigi, ora che era stata estromessa dalla "buona" società veneziana, avrebbe significato migliorare la propria posizione sociale⁵⁵. Esercitando tutto il fascino per cui era nota, sembrava davvero avere incantato La Pouplinière.

In quella che forse è la più sottilmente seducente di tutte le sue lettere, Giustiniana scrisse a Memmo del regalo che presentò a La Pouplinière in occasione del suo onomastico: «[...] e presa una forbice, tagliai una cordella nera ch'io avea al collo, appeso alla quale era un picciol cuore d'oro smaltato ch'io avea nel seno: *Tenez* [Tenete]”, gli dissi. “*Il vous faira souvenir du mien* [Sarà un mio ricordo]”» (Parigi, 26 febbraio 1759). Il resoconto è tanto elegantemente seducente quanto lo fu il gesto stesso. Giustiniana, dipingendo a Memmo la scena, evoca il calore della pelle del suo collo e del suo seno e la rende insopportabilmente allettante; gli offre la visione di un suo gesto liberatorio nel taglio del nastro e lo provoca ancora di più quando estrae lentamente il tesoro nascosto – il piccolo cuore d'oro smaltato – dal seno. Nella sua mente, possiamo ben immaginarlo, Memmo può intendere la voce distante di lei che sussurra: «Tenete». E quindi il resoconto di Giustiniana diventa un *souvenir* per Memmo come in un'altra occasione lo era stato un suo ritratto, nonché un trofeo del successo nell'eseguire il piano di lui.

Trent'anni più tardi, allorché Giustiniana rimaneggiava le sue lettere giovanili per farne offerta al pubblico, può averle intese anche come dono speciale per Memmo: come pegno affettuoso negli anni della maturità, suggello di ricordi cari della giovinezza. Difatti, non è quel cuoricino d'oro che Giustiniana nascondeva in seno una perfetta analogia delle lettere stesse (la preziosa narrativa del suo cuore) rielaborate (così come il cuore è smaltato) e offerte in dono? E chi meglio di Memmo, il suo eterno corrispondente in codice, poteva decifrare quel messaggio subliminale e criptico?

Così è, almeno, nella mia visione. Non ci sono prove. Possiamo solo immaginarlo.

La trasmissione delle lettere

Pochi anni erano trascorsi dall'identificazione di Giustiniana come la misteriosa Mlle xcv delle memorie di Casanova quando negli anni Venti del Novecento, due volumi di lettere di Giustiniana a Memmo vennero alla luce nella Biblioteca Civica di Padova, la città dove Giustiniana visse gli ultimi anni della sua vita. Lo studioso Bruno Brunelli, che li aveva trovati, ne ricavò uno studio, *Un'amica di Casanova*⁵⁶. I volumi trovati da Brunelli riguardano due periodi diversi nella vita di Giustiniana: il primo presenta lettere non datate risalenti a un periodo che precede di molto la sua partenza da Venezia; il secondo riprende dopo un lasso di tempo di più di un anno, quando il mistero intorno alla scomparsa di Giustiniana a Parigi sta per svelarsi.

Trent'anni dopo la scoperta di Brunelli, venne trovato il volume "mancante" delle lettere di Giustiniana. Il fortunato scopritore, il collezionista americano casanoviano J. Rives Childs, lo acquistò da un antiquario veneziano. Questo volume, finalmente e per la grande gioia degli appassionati di cose casanoviane di tutto il mondo, fece conoscere la versione di Giustiniana riguardo alla sua vita nel periodo antecedente la fuga in convento.

Childs scovò, insieme a quest'ultimo, anche un altro volume, identico al secondo della collezione di Padova. Qualche anno dopo questa felice scoperta, venne alla luce un'ulteriore raccolta delle lettere, rinvenuta anch'essa a Venezia, che, come quella di Childs, consisteva di due volumi riguardanti il periodo di assenza da Venezia. Le due raccolte trovate a Venezia si rassomigliano moltissimo: a tal punto che ci si convince che l'una sia una perfetta imitazione dell'altra; persino la disposizione delle parole, riga per riga, è identica. Dunque, oggi conosciamo l'esistenza curiosamente simmetrica di una copia del primo volume, di due copie del secondo e di tre copie del terzo; tre raccolte, tutte incomplete, e nessuna notizia delle lettere originali⁵⁷.

Perché le lettere furono copiate molti anni dopo in varie serie differenti, da chi e come, e perché furono incluse lettere non scritte da Giustiniana e lettere non indirizzate a Memmo?⁵⁸

Mentre queste domande restano senza risposta, sembra chiaro che Memmo anche qui dev'essere stato coinvolto, almeno nella conservazione delle lettere di Giustiniana e di quelle su di lei indirizzategli da altri. Ci si può immaginare una restituzione: forse in occasione del matrimonio di Giustiniana con l'anziano ambasciatore imperiale Rosenberg Orsini nel 1761, o ancora, qualche decennio più tardi quando Giustiniana era ormai divenuta una scrittrice affermata, quando la prosa epistolare di voce femminile – vera o inventata – era molto in voga.

Un altro nome che non deve essere omissis, quando si parla della trasmissione delle lettere, è quello di Bartolomeo Benincasa, cavalier servente e collaboratore letterario di Giustiniana negli ultimi anni della sua vita⁵⁹. Quasi sicuramente la sua mano ebbe un ruolo nella redazione delle copie manoscritte. Era un personaggio invisibile a molti, infastiditi dalla figura piccola e goffa, dalle sue maniere artefatte e dalla sua boria. Eppure Giustiniana lo accolse generosamente nella sua vita – forse perché la divertiva esasperare la cerchia che la circondava con la presenza di un personaggio insopportabile a tutti eccetto che a lei – ed egli le era devoto all'estremo. Sappiamo che egli assistette Giustiniana nel 1788 nella stesura del romanzo *Les Morlaques*⁶⁰ e che fu lui a occuparsi, nello stesso anno, della seconda edizione, così come l'anno precedente aveva curato la seconda edizione di *Alticchiero*, la guida filosofica che Giustiniana scrisse alla villa del suo amico Querini. Pertanto, come non supporre che la collaborazione di Benincasa non continuasse anche per le lettere?⁶¹

In una lettera indirizzata a Ippolito Pindemonte nel 1793, due anni dopo la morte di Giustiniana⁶², Benincasa lo informava del proprio «fervidissimo» desiderio di «pubblicare una nuova edizione dell'opere della Contessa nostra, sempre cara e preziosa memoria, molto più corrette, e accresciute di un buon terzo sopra i manoscritti che mi ha lasciato»⁶³. I conti tornerebbero se identificassimo in quel «buon terzo» i tre volumi delle lettere.

È plausibile che le figlie di Memmo o la famiglia di Giustiniana si siano opposti alla pubblicazione di un carteggio tanto intimo e che per questo l'edizione non vide mai la luce, ma non si sa perché non uscì nessun altro volume della collezione proposta. Tuttavia, Benincasa non abbandonò il suo progetto editoriale. Lo sappiamo da

due lettere di Melchiorre Cesarotti, una indirizzata a Benincasa e l'altra a Francesco Rizzo. Le lettere non sono datate, ma dal contenuto si possono collocare nel 1805.

In quell'anno, Benincasa era impegnato in un nuovo tentativo per fare stampare le opere complete di Giustiniana. Scriveva agli amici, inviando loro il manifesto della pubblicazione perché potessero cercare associati all'impresa. Cesarotti, il quale figurava tra questi amici, informava poi l'amico Rizzo che «il Benincasa in Milano sta per pubblicare la collezione delle opere di Madama di Rosemberg in 8 Tomi di forma ottava e di bella stampa». Le opere di Giustiniana fino ad allora in stampa erano cinque, se contiamo solo una volta gli *essais*, pubblicati sia in inglese che in francese⁶⁴. Aggiungendo i tre volumi delle lettere, si arriverebbe agli otto tomi di cui scriveva Cesarotti. Infatti, egli le nominò esplicitamente: «Le sue lettere saranno specialmente interessanti pel suo esteso commercio di vario genere»⁶⁵.

Quindi, oltre all'ipotesi che Benincasa avesse partecipato, in una prima fase, al progetto editoriale di Giustiniana, abbiamo la conferma che, dopo la morte della sua contessa, aveva promosso la loro pubblicazione. Averlo scoperto rese d'obbligo un confronto tra la calligrafia di Benincasa e quella delle raccolte manoscritte delle lettere: nel raffronto con i volumi che erano di Rives Childs, la scrittura si presenta indistinguibilmente tonda, chiara e regolarissima, tanto da potere supporre (la conferma definitiva richiederebbe una perizia di un esperto) che Benincasa stesso avesse trascritto quella copia⁶⁶.

Dei tre volumi delle lettere di Giustiniana, ci siamo concentrati principalmente in questo saggio sugli ultimi due, quelli che corrispondono al periodo di assenza di Giustiniana da Venezia. E questo perché, come ho cercato di dimostrare, questi volumi sono dotati di un'autonomia e una continuità narrativa e temporale tali che si possono leggere come un romanzo epistolare.

È vero che rimangono ancora tanti dubbi intorno ai manoscritti giunti a noi: quanto corrispondono alle lettere originali? Quali piccoli o grandi omissioni o ritocchi le hanno rimodellate? E per mano di chi? Possiamo in piena coscienza escludere l'ipotesi che il lavoro di trasmissione dal carteggio originale alle raccolte trascritte sia avvenuto interamente dopo la morte di Giustiniana, per mano di Benincasa? Che Memmo abbia collaborato con o promosso una tale iniziativa? In ogni caso, al di là di ogni ipotizzabile influenza, necessitata o voluta, conscia o inconscia, per mano di Giustiniana e di qualche altro revisore con un forte investimento affettivo, d'accordo con lei o dopo la sua morte, le raccolte delle lettere giunte a noi catturano l'essenza dell'esperienza personale di Giustiniana, dandole un significato intramontabile. La loro riedizione, imminente per i tipi di Elzeviro di Treviso e da me curata, porterà a termine finalmente quel progetto editoriale di renderle pubbliche desiderato, sostenuto e promosso da chi ha creduto nel loro grande valore letterario e culturale⁶⁷.

Appendice

Le opere di Giustiniana Wynne, Contessa Rosenberg Orsini, comprese le ristampe e le traduzioni (in ordine cronologico):

1782 *Du séjour des comtes du Nord à Venise en janvier MDCCCLXXXII. Lettre de M.^{me} la comtesse douairière des Ursins, et Rosenberg à M.r Richard Wynne, son frere, à Londres.* [Venezia].

- 1782 [Du séjour]. *Del soggiorno dei Conti del Nord a Venezia in Gennaro del MDCCLXXXII. Lettera della Contessa Giustiniana degli Orsini e Rosenberg a Riccardo Wynne, suo fratello, a Londra.* Dal francese recata in italiana [Venezia].
- 1782 [Du séjour] *Del Soggiorno de' Conti del Nord in Venezia nel Gennaio MDCCLXXXII. Lettera di Madama la contessa Vedova degli Orsini di Rosenberg al Signor Riccardo Wynne suo Fratello a Londra.* In Vicenza nella Stamperia Turra.
- 1785 *Moral and sentimental essay on miscellaneous subjects, written in retirement, on the banks of the Brenta, in the Venetian state,* by J. W. C.-t-ss of R-s-g. London, printed for J. Robson, New Bond Street.
- 1785 *Pièce morales & sentimentales de Madame J. W. C—t—sse de R—s—g. Êcrites à une Campagne, sur les Rivages de la Brenta, dans l'État vénitien.* A Londres. Chez J. Robson, New Bond Street.
- 1785 "The Talisman of Truth: A Tale", from the Countess of Rosenberg's "Moral and Sentimental Essays", in "The European Magazine", 8 (July), pp. 28-30.
- 1785 *Deo and Bettina: A Venetian Story' from the Countess of Rosenberg's "Moral and Sentimental Essays"*, in "The European Magazine", 8 (September), pp. 206-10 [prima parte].
- 1785 *Deo and Bettina: A Venetian Story' from the Countess of Rosenberg's "Moral and Sentimental Essays"*, in "The European Magazine", 8 (October), pp. 262-5 [seconda parte].
- 1785 *Deo and Bettina: A Venetian Story' from the Countess of Rosenberg's "Moral and Sentimental Essays"*, in "The European Magazine", 8 (November), pp. 348-52 [terza parte].
- 1786 [Deo and Bettina] *Il trionfo de' gondolieri; ovvero, novella viniziana plebea*, scritta in idioma francese da Madame G. W., C—t—ssa di R—s—g. Recata nell'italiano da L[odovico] A[ntonio] L[oschi]. In Venezia nella stamperia Graziosi a S. Apollinare.
- 1786 [Deo and Bettina] *Il trionfo de' gondolieri; ovvero, novella viniziana plebea*, scritta in idioma francese da Madame G. W., C—t—ssa di R—s—g. Recata nell'italiano da L[odovico] A[ntonio] L[oschi]. In Bologna, per il Longhi.
- 1786 [Deo and Bettina] *Il trionfo de' gondolieri; ovvero, novella viniziana plebea*, scritta in idioma francese da Madame G. W., C—t—ssa di R—s—g. Recata nell'italiano da L[odovico] A[ntonio] L[oschi] e pubblicata dall'abate Chiari, Napoli, nella stamperia Avelliana.
- [1786?] *Altichiero, a M. Huber de Genève.* Par Madame J. W. C. D. R. [s.l. s.d.].
- 1787 *À André Memmo Chevalier de l'Étole d'or et procureur de St. Marc, à l'occasion du mariage de sa Fille Ainée avec Louis Mocenigo.* Venezia, 30 aprile 1787: Stamperia Giuseppe Rosa.
- 1787 *Altichiero.* Par Mad.e J. W. C. D. R. à Padoue [ma Venezia, per i tipi di Nicolò Bettinelli].
- 1788 *Les Morlaques* par J. W. C. D. U & R. S.l.
- 1788 *Les Morlaques, roman historique, descriptif, et poétique en prose.* Par J. Wynne Comtesse des Ursins et Rosenberg, et B. B. À Modène, Société typographique.
- 1790-95 [Les Morlaques] *Die Morlaken*, von J. Wynne, Gräfin von Ursini und Rosenberg aus dem Französischen übersetzt von S. G. Bürde, 2 voll.: vol. I, Breslau; vol. II Halberstadt.
- 1792 [Deo and Bettina] *Novella Viniziana*, nella *Biblioteca di villeggiatura*, Napoli, G. B. Mobande.
- 1793 [Les Morlaques] traduzione di Giandomenico Stratico, rimasto inedito, ora perduto [V. Rudolf Maixner, *Traductions et imitations du roman "Les Morlaques"*, in "Revue des études slaves", 32, 1955, p. 7, anche per altre possibili traduzioni, adattamenti e imitazioni].
- 1797 [Les morlaques] *Jella, oder, Das morlachische Mädchen.* Leipzig, Sommer.
- 1798 [Les morlaques] *Costumi dei morlacchi.* Padova, Conzatti A. S. Bartolommeo.

- 1804 [Pièces] *Riflessioni morali, e sentimentali di Madama Giustiniana Wynne Contessa di Rosenberg per la prima volta recate nell'idioma italiano*. Roma, Pagliarini.
- 1806 [Pièces] *Capitoli morali e sentimentali di Madama Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg Orsini*. Roma, Pagliarini [cfr. Libreria Antiquaria Gutenberg, Catalogo 98, Sezione 4, n. 344, 2° semestre 2002].
- 1828 [Pièces] *Opuscoli morali e sentimentali di Madama F. [sic] W. Contessa di Rosenberg*. Versione dal francese del professore Giovanni Barili. Sondrio, da Giovanni Battista della Cagnoletta.
- [1840 c.] [Deo and Bettina] *La gran regata di Venezia*. Milano, Venezia e Verona coi tipi di Paola Ripamonti Carfano.
- 1845 [Deo and Bettina] *Nane Deo e Bettina, o sia la gran Regata*. Novella Plebea [senza autore]. Milano-Venezia, Ripamonti.
- 2001 [Du sejour] *Du sejour des comtes du Nord à Venise en Janvier MDCCLXXXII. Lettre de M.me la comtesse Douairière des Ursins, et Rosenberg à M.r Richard Wynne, son frère, à Londres*, Elibron Classics (Adamant Media Corporation) Chestnut Hill (MA). Facsimile dell'edizione del 1782.

Note

1. Tra i pretendenti di Giustiniana ci fu il console britannico a Venezia Joseph Smith, bibliofilo e collezionista d'arte, ricordato oggi per avere creato il gusto inglese per l'arte veneziana e la fama di Canaletto in Inghilterra. Erano suoi, prima che li vendesse al proprio re, i libri e gli oggetti d'arte che oggi costituiscono il nucleo iniziale delle collezioni reali presso la British Library e il British Museum. Ci furono poi le attenzioni di Alexandre le Riche de la Pouplinière, che oltre a essere l'uomo più ricco di Parigi, contribuì in modo incisivo all'innovazione della cultura musicale in Francia promuovendo e dando spazio a molti nuovi artisti. Nei concerti della sua casa parigina e della sua villa a Passy vennero presentate alcune tra le opere più importanti del secolo. Ancora, il principe Dmitrij Galitzine, grande sostenitore dei contatti culturali franco-russi e scienziato di fama internazionale; il ministro prussiano Dodo Knyphausen, intermediario a Londra tra Federico il Grande e William Pitt nei negoziati dell'alleanza anglo-prussiana; il conte Philip Joseph Rosenberg Orsini, ambasciatore imperiale a Venezia; Giacomo Casanova, la cui grandezza sta forse nelle sue capacità di grande *raconteur*; Andrea Memmo, uno degli ultimi grandi statisti della Repubblica di Venezia.

2. Cfr., ad esempio, L. Wolff, *Venice and the Slavs: The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 2001 (in particolare, *The Morlacchi and the Discovery of the Slavs: From National Classification to Sentimental Imagination*, p. 193) che ricorda come la Wynne abbia scritto «per il pubblico cosmopolita d'Europa».

3. G. Gugitz, *Eine geliebte Casanova's*, in "Zeitschrift für Bücherfreunde", 1911, pp. 151-71, ristampato e ampliato in Id., *Casanova und sein Lebensroman*, Strache, Wien 1921, pp. 228-62.

4. «La ragazza, pur avendo solo quindici anni, era una bellezza e univa alle grazie del corpo quelle spesso ancora più seducenti della cultura» (G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara e Federico Roncoroni, Mondadori, Milano 1984, vol. II, cap. XIII, p. 303).

5. J. Casanova de Seingalt, *Histoire de ma vie*, édité par F. La Cassin, Laffont, Paris 1993 (1ª ed. Leipzig-Paris 1822-38), vol. V, capp. VIII-XI.

6. Ho scelto di usare il nome di battesimo della Wynne in questo saggio per la consonanza con la figura della scrittrice da giovane innamorata e con il suo carteggio intimo.

7. Non tutti sanno che fu la madre di Memmo a denunciarlo presso gli Inquisitori per plagio dei figli; a quella denuncia seguirono l'arresto e la chiusura nei Piombi, la fuga e il celebre racconto.

8. Knopf, New York 2003; tradotto in tutte le principali lingue del mondo, in Italia con il titolo *Un amore veneziano*, Mondadori, Milano 2003.

9. Ambasciatore imperiale a Venezia dal 1754 al 1764. Rimasto vedovo nel 1755, sposò Giustiniana Wynne il 4 novembre 1761.

10. Tuttavia il matrimonio le creò anche qualche difficoltà. Né i parenti di Roseberg Orsini né le autorità austriache si convinsero che Giustiniana potesse essere una moglie accettabile per un

uomo del suo rango. Giustiniana produsse documenti e scrisse lettere nel tentativo di provare il proprio status sociale, ma non fu mai ricevuta alla corte austriaca. Cfr. B. Brunelli, *Un'amica del Casanova*, Sandron [Palermo 1924], pp. 221-32.

11. Queste ultime fanno parte di una raccolta in due volumi che è decisamente una rarità editoriale, in quanto Giustiniana pubblicò la raccolta simultaneamente in inglese e in francese (quattro volumi in tutto) con il medesimo editore londinese J. Robson: *Moral and sentimental essays* e *Pieces morales & sentimentales*, 1785.

12. *Les Morlaques* (1788), dedicato a Caterina la Grande, attirò l'attenzione, tra gli altri, di Johann Wolfgang Goethe (*Italianische Reise*, 1816), e di Charles Nodier (*Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, 1829, pp. 187-94). Madame de Staël attinse a *Les Morlaques* per alcune pagine di *Corinne* (cfr. R. Maixner, *Traductions et imitations du roman "Les Morlaques"*, in "Revue des études slaves", 32, 1955, p. 76). Nelle parole dell'anonimo recensore nel "Nuovo giornale enciclopedico" (luglio 1789, p. 38), *Les Morlaques* era «un'opera originale, che lasciamo ai Dottori la cura di trovarle un nome, e di adattarla ai loro definatori [...] perché non appartiene precisamente a verun genere [...] Ella ha tutta la vericità della storia, e tutto il verosimile e l'unità artificiale che si domanda alla favola, la schiettezza della prosa, e la sublimità della poesia». Per una riflessione sull'importanza culturale di quest'opera, cfr., ad esempio Wolff, *The Morlacchi and the Discovery of the Slavs*, cit. e S. Bassi, *The Moor (Iacco) of Genoa: Ethnicity and loyalty in an Illyrian Othello*, in M. Procházka (ed.), *Shakespeare's Illyrias: Heterotopias, Identities, (Counter)histories*, in "Litteraria Pragensia", 12, 23, 2002, p. 119.

13. *Alticchiero* [1^a ed. 1786?] porta la dedica al compagno di Voltaire, il pittore Jean Huber. L'inventore del romanzo gotico inglese, Horace Walpole, ne possedette una copia che più tardi passò nella biblioteca di William Beckford, il ricchissimo, eccentrico scrittore, autore del gotico *Vathek* (il volume si trova ora nella biblioteca della Yale University, New Haven).

14. Cfr. *infra*, *Appendice*, la bibliografia completa delle sue opere, incluse le ristampe, le traduzioni e gli adattamenti per il teatro.

15. Anonimo, *Cantate di un accademico fervido filodrammaturgo [...] edizione seconda accresciuta e corretta dall'autore*, dalle stampe di Silvestro Gatti, Venezia 1790, p. 40.

16. Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo [s.l. s.d. (1805)], pubblicato in *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, Firenze 1816, vol. XXXIII, p. 210.

17. Nel 1907, quando Philippe Monnier scrisse il suo celebre *Venise au XVIII^e siècle*, nell'introduzione al suo lavoro citò tre grandi autorità letterarie su Venezia; tra queste figure, Ugo Foscolo e Francesco Algarotti sono sopravvissuti nel canone della letteratura italiana; la terza era «la contesse Wynne de Rosenberg» (ivi, pp. 24-5).

18. La partenza della famiglia Wynne fu giudicata degna di nota da Lady Mary Montagu, come testimonia una lettera da lei scritta alla figlia, Lady Bute (3 ottobre 1758): «Three fine ladies (I should say 4 including the Signora Madre) set out for London a few days ago» (in R. Halsband, ed., *The Complete Letters of Lady Mary Wortley Montagu*, vol. III, 1752-1762, Clarendon, Oxford 1967, p. 179).

19. Cfr. di Robilant per un resoconto completo dell'episodio, basato sulle lettere inedite in suo possesso scritte da Memmo a Giustiniana.

20. Richard Wynne veniva da Folkingham, nel Lincolnshire, e fu sposato con Susanna Church, la quale morì nel 1734 (cfr. A. Fremantle, *The Wynne Diaries*, vol. I, 1789-1794, Oxford University Press, London 1935, pp. 308-9).

21. Anna Gazzini, figlia di Ser Filippo, nacque nell'isola di Santa Maura, nel mare Ionio, nel 1713.

22. Maria Elisabetta ("Bettina") 1741; Teresa Susanna ("Tonina") 1742; Riccardo 1744; Guglielmo 1745; Anna Amalia 1748.

23. Tra le ventiquattro famiglie fondatrici della Repubblica veneziana, i Memmo assieme ad altre undici famiglie, le cosiddette famiglie "apostoliche", rivendicarono le proprie origini nella Roma antica. Andrea di Piero Memmo (1729-1793), nelle sue vesti ufficiali, si affermò negli anni con diverse imprese civiche. Cfr. G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca, Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1963.

24. Memmo in particolare, ma anche tanti altri figli dei patrizi veneziani, era cresciuto sotto la guida intellettuale di Carlo Lodoli, abate francescano assai anticonformista per opinioni e per metodo d'insegnamento, nel modo di vedere le cose e di insegnarle ai suoi allievi. In futuro si

rivelarono forti le influenze di Lodoli su di lui anche per ciò che concerne il buon governare, l'architettura e l'urbanistica, ma per ora sono i suoi atteggiamenti spregiudicati e libertini che contraddistinguono il carattere del giovane, nella sua voglia di vivere intensamente e passionatamente (cfr. M. Infelise, *Introduzione* a C. Lodoli, *Della censura dei libri 1730-1736*, Marsilio, Venezia 2001, p. 10).

25. Joseph Smith (1682-1770) fu console d'Inghilterra a Venezia dal 1740 al 1760, ma è più noto come commerciante d'arte, bibliofilo e mecenate (cfr. *supra*, nota 1). Rimasto vedovo nel 1756, avrebbe voluto sposarsi in seconde nozze con Giustiniana; invece, nel 1757 sposò Elizabeth Murray, sorella di John Murray, ambasciatore inglese a Venezia. Secondo Vivian, «la sua casa diventa un punto d'incontro per la cultura veneziana e per gli stranieri colti, di passaggio sulle lagune»; «era amico di Memmo, Cesarotti, Lodoli, Goldoni, Algarotti» (F. Vivian, *Il console Smith, mercante e collezionista*, Neri Pozza, Vicenza 1971, pp. 11, 52).

26. Pare che la madre di Giustiniana avesse nascosto il più a lungo possibile la compromettente verità sul suo atto di nascita. Un commento riportato in una lettera di Giustiniana sembra alludere a tale rivelazione, pronunciata nel tentativo di distogliere la figlia da quel disgraziato amore: «[...] cara Giustiniana [...] tu non puoi essere tua moglie. Ti paleso una cosa che non avresti saputo mai di tua vita ma, cara figliuola, il contratto non passa [...] vuoi essere fuggita da tutti, non ammessa in alcun luogo nobile, oltre all'essere odiata dalla famiglia del Memmo, che farebbe ammogliar un altro de' suoi fratelli, e dar a quel pover uomo tanto danno? E tanto ai figliuoli che da voi nascessero?» (J[ustine] W[yenne], C[ontessa] R[osenberg] O[rsini], *Lettere ad Andrea Memmo*, vol. 1, lettera CXLII [s.d.], ms. presso la Biblioteca Civica di Padova).

27. Cfr. le lettere inedite di Memmo, citate *passim* in di Robilant, *Un amore veneziano*, cit.

28. La "lettera di lamento" era divenuta popolare in Europa con *Lettres portugaises* (1669) che avrebbe avuto un seguito ancora più determinante per Giustiniana, in *Lettres d'une péruvienne* (1747) di Mme de Graffigny. Il registro della scrittura di Giustiniana subito dopo la partenza mima con una tale intensità i suoi modelli letterari da fare sembrare le sue lettere al lettore moderno quasi una parodia.

29. «[...] io non so che parlarti tuttavia d'amore. Ah, permetti ch'io ceda qualche momento al mio eccesso. Tacerò! Ti dirò "amico", sarai *mon cher frère* ma sarai poi tutto» (Vicenza, 3 ottobre 1758).

30. *Philadelphia* (amore fraterno) era una forma di amore in cui l'affetto e la passione erano controllati dalla ragione. A proposito di questo concetto è interessante notare che i volumi delle lettere di Giustiniana presso la Biblioteca Civica di Padova portano sul frontespizio la parola "Filadelfia", come immaginario luogo di pubblicazione. Non era inusuale trovare luoghi fittizi di pubblicazione indicati su libri stampati a Venezia come altrove in Europa; era un modo per aggirare i controlli e la censura (cfr. Infelise, *Introduzione*, cit., pp. XIV-XV). L'analisi che qui propongo della concezione di amore fraterno nel Settecento offre la chiave per spiegare il significato di "Filadelfia" sui volumi manoscritti, che aveva finora lasciato perplesso gli studiosi.

31. Per una descrizione approfondita di questa trasformazione culturale, cfr. E. Henderdorn Cook, *Epistolary Bodies: Gender and Genre in the Eighteenth-Century Republic of Letters*, Stanford University Press, Stanford 1996, pp. 5-29. Sull'uso esteso del termine "fratello", cfr. N. Tadmore, *Family and Friends in Eighteenth-Century England: Household, Kinship, and Patronage*, Cambridge University Press, Cambridge 2001 (in particolare *The Language of Kinship*, pp. 103-66).

32. Una certa preoccupazione riguardo al fenomeno dell'incesto aveva trovato espressione in molti testi letterari di quel periodo, dal *Mohamet* di Voltaire (1742) al *Joseph Andrews* di Fielding (1742) e *Le fils naturel* di Diderot. Negli anni della metà del XVIII secolo, *Lettres d'une péruvienne* di Mme de Graffigny aveva ancora un vasto pubblico, così come *Moll Flanders* di Defoe. Nel 1759, un anno dopo l'inizio del nostro carteggio, *Love Letters between a Noble-man and His Sister* (1664) di Aphra Behn era arrivato alla settima edizione. Cfr. C. Daniels, *Negotiating Space for Women: Incest and the Structure of Graffigny's "Lettres d'une péruvienne"*, in "Romance Languages Annual", 6, 1994, pp. 32-4, e W. Daniel Wilson, *Science, Natural Law, and Unwitting Sibling Incest in Eighteenth-Century Literature*, in "Studies in Eighteenth-Century Culture", 13, 1984, p. 259. Sui rapporti tra fratello e sorella, cfr. W. Bannour, P. Berthier (éds.), *Eros philadelphe*, Colloque de Cerisy, Paris 1992 e, in particolare, il saggio di J.-J. Hamm, *Désirs et complicités: écriture et liaisons épistolaires entre frères et sœurs*, ivi, pp. 135-58; cfr. anche J. Stephens Mink, J. Doubler Ward (eds.), *The Significance of Sibling Relationships in Literature*, Popular Culture Press, Bowling Green 1992.

33. Per una più ampia discussione del concetto, cfr. P. Brooks, *Reading for the Plot, Design and Intention in Narrative*, Knopf, New York 1984 (trad. it. *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, traduzione di D. Fink, Torino, Einaudi 1995, p. 119).

34. Per un'approfondita trattazione delle convenzioni del romanzo epistolare, cfr. in particolare J. Gurkin Altman, *Epistolarity: Approaches to a Form*, Ohio State University Press, Columbus (Ohio) 1982.

35. La lettera è riportata per intero in H. Watzlawick, *La confession de Giustiniana Wynne*, in "L'Intermédiaire des casanovistes", XX, 2003, pp. 25-9.

36. Le testimonianze di Giustiniana riguardo all'imminente matrimonio con La Pouplinière sono supportate da documenti d'archivio che riportano delle azioni legali da lui intraprese affinché Giustiniana venisse "naturalizzata" come cittadina francese. Cfr. Archives Nationales, Secrétairerie de la Maison du Roi 01 232, ff. 163, 165, datati 12 marzo e 11 aprile 1759, pubblicati in F[rancois] L Mars, *Pour le dossier de Miss X.C.V.*, in "Casanova Gleanings", V, 1962, pp. 21-9.

37. Molti di questi errori sono documentati nelle note dell'edizione italiana, G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di P. Chiara, F. Roncoroni, vol. II, 1756-1763, Mondadori, Milano 1984, capp. XIII-XVI.

38. Cfr. C. Cusset, *The Lesson of Libertinage*, in Ead. (ed.), *Libertinage and Modernity*, in "Yale French Studies", 94, 1998, pp. 1-14. Riporto due brevi citazioni per il confronto con il narrare di Casanova: «Libertinage, in a way, is nothing but the acknowledgement of the decisive role that vanity – the ego – plays in the affairs of human beings» (ivi, p. 7); «Libertine eroticism implies an esthetic relation among words, the imagination, and the reader. Libertinage is not an erotic practice but something that happens in language» (ivi, p. 12).

39. In una lettera da Parigi datata 8 gennaio 1759, disse a Memmo a proposito di Casanova: «[...] non mi piac[e] la sua compagnia e cred[ò] che non ci convenga [...]. Egli è pien di sé e scioccamente fastoso, in somma, insoffribile».

40. Tuttavia, ciò non accade, come si apprende in una lettera successiva.

41. Le lettere di Giustiniana sono sempre ricche di commenti sul mondo del teatro: l'opera, i concerti, le commedie italiane e francesi, oltre a notizie e opinioni su cantanti, musicisti, ballerine, attori. Per questa ragione, le sue lettere costituiscono una testimonianza d'instimabile valore sulla vita e gli itinerari di questi artisti.

42. Ci sono buoni motivi per credere che il console Joseph Smith e l'ambasciatore John Murray fossero i responsabili dell'avvio di una delle prime logge a Venezia. Vennero in Italia ambedue appoggiati da Robert D'Arcy, Lord Holderness, segretario di Stato di Sua Maestà, anche egli sicuramente coinvolto in attività massonica in Italia (cfr. R. Targhetta, *Ideologia massonica e sensibilità artistica nel Veneto settecentesco*, in "Studi veneziani", XVI, 1988, p. 180; Ead., *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Del Bianco, Udine 1988, pp. 47-50). Poiché Holderness, per volontà di Richard Wynne (anch'egli sotto la sua protezione), divenne tutore dei suoi ragazzi quando rimasero orfani del padre, non sembra azzardato supporre che pure il padre di Giustiniana condividesse le stesse tendenze. Memmo era sicuramente attratto dalle idee massoniche ma, diversamente dai suoi amici, i cui nomi compariranno più tardi in connessione alla loggia di rio Marin, egli ne rimase sempre fuori. Altre figure nominate da Giustiniana, di cui si trova menzione anche nelle carte che documentano attività della libera muratoria, sono: il cardinale François-Joachim de Pierre de Bernis (1715-1794), già ambasciatore francese a Venezia (1753-56) e ministro degli Esteri; il principe di Clermont, Louis de Bourbon-Condé, 1709-1771; Casanova; e, ancora, gli amici veneziani di Memmo, Marchetto Donà e Alvise Contarini.

43. Il 23 dicembre 1758, Giustiniana scriveva a Memmo: «Abbiamo col mezzo del Principe di Clermont avuta la permissione di rimaner qui quanto ci piacerà». Clermont era un massone.

44. La celebre cortigiana Catherine (Kitty) Mary Fisher era l'ispiratrice della filastrocca: «Lucy Locket lost her pocket, / Kitty Fisher found it [...]». Intelligente, arguta, esigente, la Fisher attrasse l'attenzione non solo degli aristocratici più altolocati, ma anche quella di pittori come Joshua Reynolds e di scrittori come Samuel Johnson. Mentre i giornalisti pubblicarono versi osceni riferiti a lei e le tipografie diffondevano la sua immagine, le donne copiavano il suo modo di vestire.

45. Maria Gunning, moglie di George William, VI conte di Coventry, possedeva una bellezza leggendaria, ma altrettanto leggendari erano la sua ignoranza e il suo parlare sciocco.

46. Giustiniana morì nel 1791, Memmo nel 1793.

47. Va detto, tuttavia, che, diversamente dal rapporto di Giustiniana e Memmo, quello narrato qui termina con la morte per uccisione dell'amato; cfr. *Du sejours*, 1782; *Moral and Sentimental Essays*, 1785; *À André Memmo Chevalier de l'Étoile d'or*, 1787; *Les Morlaques*, 1788.

48. *My First Travels*, in *Moral and sentimental essay on miscellaneous subjects, written in retirement, on the banks of the Brenta, in the Venetian state*, by J. W. C.-t-ss of R-s-g, J. Robson, London 1785, pp. 56-8.

49. Memmo rimase scapolo per nove anni dopo il ritorno di Giustiniana a Venezia, poi nel 1769 sposò Elisabetta Piovene. Il loro piatto matrimonio finì alla morte improvvisa di lei, nel 1781. Memmo si trovava a Costantinopoli in quel periodo, in qualità di ambasciatore di Venezia.

50. È lo stimato scienziato, Lazzaro Spallanzani, che ce lo dice in una lettera datata il 12 agosto 1784 scritta all'abate Alberto Fortis. Riferiva che, mentre si trovava in visita all'Altichiero, aveva incontrato «la valorosa Contessa Rosenberg che vi si trovava col Procuratore Memmo», pubblicato in L. Spallanzani, *Epistolario*, a cura di B. Biagi, Sansoni, Firenze 1962, vol. IV, pp. 49-50.

51. Giustiniana scrisse di Memmo nella sua pubblicazione londinese, *Moral and Sentimental Essays*, nel 1785. Senza menzionarlo esplicitamente, ricordò che «a passion that I was inspired with by a young gentleman... , swallowed up all the others. I loved him to distraction» (ivi, p. 56). L'anno seguente fu la volta di Memmo: dichiarò pubblicamente la totale devozione che aveva nutrito a suo tempo per Giustiniana. Nel suo libro, *Elementi dell'architettura lodoliana* (Pagliarini, Roma 1786), pubblicato durante l'impegno diplomatico a Roma, Memmo colse «l'occasione di dichiarare anche colle stampe essere ella stata l'oggetto della mia intera consacrazione, non solo per le rarissime doti che nel primo fior di gioventù costituivano il di lei animo sublime, che per il di lei spirito originale e coltissimo, oltre i tant'altri ornamenti di grazie, che la singolarizzavano tra le poche più pregevoli, unione assai rara che mi conservò senza nessuna interruzione, e colla maggior pienezza e compiacenza, suo costante e perfettissimo amico» (p. 118, corsivi miei).

52. Lettera a Giulio Perini da Roma, 20 maggio 1786, Archivio di Stato di Firenze, Acquisti e doni, 94, 146.

53. Il codice di Memmo sopravvive in molte delle sue lettere a Giustiniana, compresa quella in cui gliela insegna. Cfr. di Robilant, *Un amore veneziano*, cit.

54. Per celebrare l'ingresso al nuovo incarico di Procuratore di San Marco nel 1787, Memmo aveva pensato di fare un omaggio a Carlo Lodoli, pubblicando un volume dei suoi apologhi. Lodoli, appunto, narrava quei brevi racconti enigmatici carichi di significati nascosti, ma non li aveva mai pubblicati. Memmo li custodiva ancora nella memoria, e ora li metteva per iscritto.

55. Dobbiamo ricordare, a questo punto e in altri della storia di Giustiniana, che era comune, accettabile e necessario nella società del suo tempo che le donne usassero le attrattive del loro sesso e della loro giovinezza (e anche del loro *charme* e intuito, se li possedevano) come merce di scambio per conseguire una migliore posizione sociale. Tuttavia, quando il patto di matrimonio di Giustiniana sembrò concludersi, la giovane iniziò a rendersi conto di quanto le sarebbe costato veramente: «Per quanto ricca sia egli per rendermi, non potrà però mai pagare quanto io gli dono. La mia felicità per danaro! Ha ella forse un prezzo?» (Parigi, 12 marzo 1759).

56. Brunelli tradisce una forte propensione a credere a Casanova e una certa tendenza a confondere i fatti con l'immaginazione. Perciò, nonostante il costante rimando alle fonti d'archivio, la sua selezione di citazioni dalle lettere e i suoi commenti limitano e distorcono l'immagine proiettata di Giustiniana in modo molto irritante per un lettore, o meglio per una lettrice moderna. Cfr. Brunelli, *Un'amica del Casanova*, cit.

57. La raccolta acquistata da Rives Childs si trova ora presso la biblioteca del Randolph Macon College, Ashland, Virginia. L'altra raccolta, composta dai voll. II e III, fu acquistata da Bruno Brunello e ora appartiene a un collezionista italiano. La raccolta conservata presso la Biblioteca Civica di Padova, consistente nei voll. I e III, sembra una copia successiva della altre due. Lo suggerisce, ad esempio, il fatto che nella lettera 74 del vol. II manchi un passo («che non penserissimo, dico, a maritarci»), presumibilmente per un errore di distrazione da parte del copista.

58. Tra queste, una di Giustiniana all'ambasciatore di Sua Maestà presso la Serenissima, John Murry, e un'altra a suo zio materno. A queste si possono aggiungere quelle indirizzate a Memmo dall'ambasciatore veneziano a Parigi, Niccolò Erizzo, da Tomaso Farsetti e dal francese "F—", e ancora una lettera inviata da Erizzo a suo cugino a Venezia.

59. Esiste a dire il vero, una testimonianza tra le relazioni agli inquisitori del confidente Pedrini in cui si ipotizza un rapporto ancora più intimo tra i due (cfr. Archivio di Stato di Venezia, Inquisitori di Stato, busta 622, 24 ottobre 1791) ma in assenza di prove più fondate, questa rimane una mera congettura.

60. Cfr. la lettera di Benincasa ad Alberto Fortis, dicembre 1786 (Biblioteca Correr, Epistolario Moschini) «La ringrazio per parte della Contessa delle carte sì prontamente e sì gentilmente mandate: saranno da noi custodite, sinch'ella ritorni, o ne disponga: intanto gioveranno molto all'uopo nostro. Si sta ora mettendo l'ultima mano all'opera».

61. Una prova ulteriore dell'attività di Benincasa come "mediatore letterario" sta nel suo tentativo di pubblicare un'edizione italiana di alcuni lavori di William Beckford (cfr. Wm. Beckford, *Dreams, Waking Thoughts and Incidents*, edited by R. J. Gemmett, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford 1971, pp. 22-3). Benincasa presumibilmente frequentò quest'ultimo a Venezia tramite Giustiniana, la cui amicizia con Beckford è documentata in *Dreams* e da alcuni scambi epistolari (cfr. *William Beckford Manuscripts*, Bodleian Library, Oxford).

62. 12 agosto 1793. Pubblicata in *Appendice* a E. M. Luzzitelli, *Il viaggio d'Ippolito Pindemonte verso la "virtù"*, in "Critica storica", XIX, 4, 1982, pp. 617-8.

63. La lettera continua dando altri dettagli sulla pubblicazione che confermano un interesse per Giustiniana non confinato geograficamente: «La stampa si fa in Berlino sotto gli occhi ben veggenti, e per l'amicissimo zelo del Conte d'Haugwitz che Vi debb'essere noto almen per fama, Ministro attuale degli affari interni di quel Gabinetto».

64. Cfr. *supra*, nota 11.

65. Lettera citata (cfr. *supra*, nota 16). Cfr. pure, nella stessa raccolta, vol. V (1813), pp. 69-71, la lettera di Cesarotti a Benincasa, anch'essa [s.l. (ma Venezia) s.d. (ma 1805)].

66. Ho potuto consultare presso l'Archivio di Stato di Venezia alcune relazioni scritte da Benincasa in qualità di informatore degli inquisitori.

67. Negli anni in cui ho lavorato sul carteggio di Giustiniana, ho beneficiato del generoso aiuto e sostegno di moltissime persone e istituzioni. Tradurrò la mia sentitissima riconoscenza nei ringraziamenti a stampa che accompagneranno l'edizione critica delle lettere. Qui però non posso non ringraziare Alessandra Zuliani per la cura e l'attenzione con le quali ha controllato e preparato questo testo per la stampa.